

TENDENZE IN ATTO NELL'ECONOMIA SICILIANA*

Negli anni in cui insegnai a Catania, dal 1957 al 1960, organizzai un gruppo di ricercatori, alcuni dei quali erano miei colleghi, come Vittorio Ottaviano e Franco Leonardi, ed altri, la maggioranza, erano dei giovani laureandi o neolaureati pieni di entusiasmo, ma non ancora esperti nell'analisi dei problemi economici e sociali. Fu un'avventura intellettuale molto faticosa, ma forse non priva di risultati, credo anche per i giovani che vi presero parte. Eravamo in realtà un gruppo di ricercatori-esploratori, nel senso che non compivamo il nostro lavoro solo a tavolino, ma facevamo anche indagini sul campo, prevalentemente nella Sicilia orientale, poiché il nostro centro di gravità era Catania. Facemmo diverse incursioni anche nella Sicilia occidentale e istituimmo dei confronti, attraverso i quali emersero, fra le due Sicilie, quella orientale e quella occidentale, differenze anche più cospicue di quanto ci si potesse attendere.

Questo Convegno era stato per me l'occasione di ritornare in Sicilia, e in particolare, di verificare certe previsioni ipotetiche che avevo elaborato più di dieci anni fa.

In uno dei saggi inclusi nel poderoso volume sui "Problemi dell'economia siciliana" che raccoglie quella serie di indagini e che venne pubblicato da Feltrinelli qualche anno dopo la conclusione delle indagini (dovetti compiere una paziente opera di revisione e qualche volta di aggiornamento, di modo

* Da M. Annesi, P. Barucci, G. G. Dell'Angelo (a cura di), *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Giuffrè, Milano, 1975, pp. 1039-1063. Pubblicato anche in A. Rigoli (a cura di), *Problemi del sottosviluppo in Sicilia*, Grafindustria, Palermo, 1975. Testo rielaborato dalla relazione presentata al convegno sulle prospettive dell'economia siciliana, organizzato a Mazara del Vallo dalla Scuola Superiore di scienze umane G. Cocchiara di Erice dal 23 al 25 novembre 1973.

che continuai a lavorare per la Sicilia anche dopo averla lasciata); in uno dei saggi, dicevo, mi ero appunto arrischiato a fare delle previsioni sul successivo decennio. Scrivevo tra la fine del 1963 e il principio del 1964 e cercavo di prospettarmi i principali dati dell'economia siciliana nel 1973; il saggio in cui elaboravo queste ipotesi fu pubblicato, prima che nel volume di Feltrinelli, dal "Notiziario IRFIS" nell'aprile del 1964, per invito del caro amico Gandolfo Dominici, che ora non è più. Allora mi sembrava lungo il successivo decennio, lungo e pieno di incognite; viceversa ora mi sembra breve assai: ed è subito sera: un soffio. Oggi ho riletto quel mio saggio con un certo batticuore, perché il rischio di dire sciocchezze è già grande quando si cerca d'interpretare il presente; figuriamoci quando si discute il futuro. Pur dovendo fare, come ora farò, un'autocritica, posso dire che mi sono regolato con una certa cautela.

1963-1973: previsioni e realtà

Formulai due previsioni alternative: la prima fondata sull'ipotesi che continuassero le tendenze in atto e l'altra fondata sull'ipotesi che lo sviluppo venisse accelerato.

Nel decennio '63-'73 il reddito reale, nell'ipotesi di uno sviluppo accelerato, sarebbe cresciuto dal 7,2% l'anno; nell'ipotesi di una prosecuzione delle tendenze in atto, ad un saggio da 5 a 5,5%; nella realtà, nel decennio che sta per concludersi il reddito reale è cresciuto ad un saggio annuale di circa il 5,5% (naturalmente per il '73 ho usato, come cifre di riferimento, delle mie stime, dal momento che il 1973 non è ancora finito). Stiamo quindi quasi esattamente nell'ambito dell'ipotesi della continuazione delle tendenze in atto (v. la tabella 1).

Più interessanti, e anche più problematiche, sono le previsioni riguardanti l'occupazione.

In agricoltura nel 1973, nell'ipotesi di sviluppo accelerato, gli occupati sarebbero stati 430.000; nell'ipotesi di una prosecuzione delle tendenze in atto, circa 380.000; in realtà, sono stati 370.000.

L'occupazione in agricoltura nel '63, quando formulavo le previsioni, era di circa 500.000 persone; nell'ipotesi di uno svi-

luppo accelerato era logico attendersi un più lento esodo agrario (c'era metodo in questa follia previsiva), dal momento che uno sviluppo accelerato presuppone un ammodernamento dell'agricoltura: vasti programmi di irrigazione, un reddito crescente, una occupazione più regolare e, quindi, una stabilizzazione sulla terra di numerose persone, che, altrimenti, sarebbero andate via, come difatti è accaduto. Nella realtà, l'esodo è risultato maggiore per ragioni puramente statistiche: il dato di partenza (1963) è stato poi rivisto dall'ISTAT: da 500 è stato elevato a 530 mila.

Tabella 1. *Reddito e occupazione: 1963-1973*

	Dati effettivi 1963	Previsioni al 1973		Dati effettivi 1973
		Tendenze in atto	Sviluppo accelerato	
Reddito reale (saggio medio annuo di aumento)	—	5,5% (a)	7,2% (a)	5,5% (a)
Popolazione (migliaia)	4.670	4.800 (b)	5.000 (b)	4.600 (b)
Occupazione (migliaia):				
agricoltura	500	380	430	370
industria	440	590	710	500
- in aziende con più di 10 addetti	100 (23%)	180 (30%)	270 (38%)	120 (24%)
altre attività	480	630	660	580
totale	1.420	1.600	1.800	1.450
% occupazione sulla popolazione	30,4%	33,0%	36,0%	31,5%

(a) Decennio 1963-73.

(b) Per il 1973 il divario fra le due ipotesi di previsione dipende dal fatto che nella prima ipotesi si assume per l'emigrazione netta, un livello praticamente invariato rispetto al decennio precedente (40-50 mila persone l'anno), mentre nella seconda ipotesi si suppone che tale livello si riduca alla metà; nella realtà, il livello dell'emigrazione è perfino cresciuto (circa 66 mila persone l'anno) e la popolazione è diminuita.

Cfr. il saggio dello scrivente, *Prospettive di sviluppo dell'economia siciliana*, in "notiziario IRFIS", aprile 1964, p. 14 dell'estratto. Per il 1973 si tratta di stime elaborate dall'autore sulla base dei dati relativi al 1971 sugli occupati presenti in Italia, apparsi in un fascicolo a stampa, non ancora in circolazione, dell'ISTAT.

Industria. Qui, le previsioni vanno meno bene. Nell'ipotesi di sviluppo accelerato l'occupazione complessiva nel 1973 sarebbe giunta a 710 mila persone (l'ottimismo era quasi temerario). Facendo l'estrapolazione delle tendenze in atto gli occupati sarebbero stati solo 590.000. Nella realtà sono stati 500.000. Quando si dice "industria" nell'Italia meridionale bisogna sempre mettere le virgolette: in gran parte si tratta non d'industria moderna ma di artigianato industriale. Così, nell'ipotesi di sviluppo accelerato consideravo che l'occupazione in aziende industriali con oltre dieci addetti potesse crescere da 100 mila nel 1963 a 270 mila nel 1973. Assumendo la prosecuzione delle tendenze in atto, si poteva pensare che gli occupati in aziende di questo tipo sarebbero diventati 180 mila; in realtà, sono aumentati molto poco: da 100 mila a 120 mila, secondo i dati dell'ultimo censimento.

Nelle altre attività, nell'ipotesi di sviluppo accelerato l'occupazione sarebbe cresciuta da 480 a 660 mila; sulla base delle tendenze in atto, sarebbe cresciuta a 630 mila; nella realtà è stata di 580.000 persone. Qui il divario è relativamente modesto ma, come vedremo, non c'è molto da rallegrarsi per questo fatto.

Indicavo cinque condizioni affinché si potesse realizzare lo sviluppo accelerato; leggo il brano rilevante con animo triste, perché si debbono ripetere sempre gli stessi concetti: gli interventi da fare sono chiari da lungo tempo, ma si fanno in minima misura o restano lettera morta (pagine 14-15 dell'estratto del "Notiziario IRFIS").

1) "Posto che l'acqua è essenziale per la trasformazione agraria, particolarmente per la progressiva estensione delle colture ricche [nel mio saggio, io distinguevo fra colture ricche, come gli ortofrutticoli, e colture povere, facendo riferimento sia al reddito sia al grado di occupazione che comportano]; e posto che l'eventuale scoperta di nuove risorse minerarie darebbe un poderoso incentivo allo sviluppo di aziende moderne, come dimostra l'esperienza degli ultimi dieci anni [c'era stata la scoperta del petrolio a Gela ed a Ragusa], la Regione dovrebbe far studiare da un gruppo di esperti, e poi finanziare, un *organico programma di ricerche idrogeologiche*, riguar-

dante l'intera isola, affidandone l'attuazione a società specializzate, italiane e straniere". L'idea era di promuovere con mezzi moderni e con adeguato finanziamento la ricerca di eventuali nuovi giacimenti petroliferi o minerari e la ricerca di falde acquifere economicamente utilizzabili: certe volte, l'acqua può essere non meno importante del petrolio, poiché è essenziale non solo per lo sviluppo agrario, ma anche per lo sviluppo industriale – l'industria moderna ha bisogno di grandi quantità d'acqua – e per lo sviluppo civile.

2) "Dovrebbe essere accelerato ed esteso il programma d'irrigazione della Cassa per il Mezzogiorno e di altri organismi pubblici. L'estensione dell'irrigazione, attraverso acque superficiali ed acque sotterranee, dovrebbe costituire uno dei punti principali nel programma dell'Ente regionale di sviluppo dell'agricoltura, che dovrebbe provvedere al razionale sfruttamento dell'acqua, per esempio attraverso cooperative opportunamente dotate di mezzi strumentali, di magazzini e di attrezzature per la selezione, per la conservazione e l'eventuale trasformazione dei prodotti". Parlavo poi della riforma dei tipi di contratti agrari e della necessità di organizzare un servizio capillare di assistenza tecnica per i contadini. Ho appreso recentemente che l'Ente per lo sviluppo agricolo ha elaborato programmi di sviluppo per zone e progetti per la progressiva estensione dell'assistenza tecnica; la mia speranza è che finalmente si dia corso organico, non casuale e frammentario, a programmi di questo genere. Con l'acqua e con l'assistenza tecnica le rese unitarie possono aumentare notevolmente e l'occupazione può essere resa stabile; gli effetti di un tale programma possono dunque esser straordinari.

Con lo sviluppo di un'agricoltura ricca, ossia con lo sviluppo delle produzioni ortofrutticole e zootecniche, è possibile creare le premesse per uno sviluppo dell'industria alimentare e quindi intensificare quell'interazione fra agricoltura e industria che può giocare un ruolo essenziale per lo sviluppo del reddito e dell'occupazione.

Nel mio saggio parlavo poi – ed era la terza condizione – di uno sviluppo accelerato dell'energia elettrica e di una differenziazione delle tariffe; allora era recente l'istituzione

dell'ENEL e non pochi auspicavano, soprattutto per il Mezzogiorno, un programma di distribuzione di elettricità a bassi costi per lo sviluppo di un'agricoltura moderna.

Quarta condizione. "Per portare l'assorbimento annuale di operai in aziende moderne [cioè con almeno dieci addetti o più, che sono spesso anche artigianali, ma artigianali di tipo moderno] dalle 3-4.000 unità ad almeno 10-15.000 gli investimenti nell'industria moderna dovrebbero crescere in media dagli attuali 40-50 miliardi di lire l'anno a 100-150 miliardi". Mi riferivo alle lire del tempo, cioè del 1963: adesso bisognerebbe più o meno raddoppiare quelle cifre per avere un potere d'acquisto equivalente.

Infine (e questa è la quinta condizione) "la Regione, d'intesa con gli organismi centrali, dovrebbe predisporre un programma organico di opere pubbliche particolarmente nei seguenti settori: acquedotti, fognature [in diverse zone, particolarmente nell'interno, in questo settore le carenze sono gravi], ospedali, scuole, infrastrutture per le aree e i nuclei industriali; ampliamento e ammodernamento dei porti, particolarmente quelli vicini a zone industriali" (oggi, dopo il disastro di Palermo, questo è un problema molto attuale).

Questo scrivevo nel '63. In larga misura quelle condizioni non sono state realizzate e lo sviluppo effettivo si è svolto sostanzialmente lungo la linea delle tendenze che erano in atto dieci anni or sono: anzi, per quanto riguarda l'occupazione, la realtà è stata persino peggiore dei dati previsti in base alle tendenze in atto. Perché?

Prima di rispondere a questa domanda, che implica una visione largamente pessimistica e negativa dell'evoluzione economica siciliana dell'ultimo decennio, dobbiamo formulare preliminarmente un'altra domanda e cioè: il giudizio sull'evoluzione economica è posto nei suoi giusti termini? O è falsato in partenza da un'ipotesi, indebitamente ottimistica, secondo la quale gli obiettivi indicati sotto l'etichetta di ipotesi di sviluppo accelerato, erano effettivamente realizzabili? Bisogna dire che una tale ipotesi in quegli anni non era così temeraria come oggi potrebbe sembrare; era un'ipotesi che discendeva dall'obiettivo di un approssimativo livellamento

tra reddito individuale siciliano e reddito individuale italiano nel giro di circa vent'anni: un periodo che in quegli anni sembrava abbastanza lungo. L'ipotesi di partenza, allora generalmente accolta e tuttora fatta di frequente da economisti e da esperti del governo era che il reddito nazionale continuasse a crescere di circa il 5% l'anno. Accettata una tale ipotesi – così si ragionava allora – ed ammesso che l'economia siciliana possa crescere ad un saggio più elevato di quello medio italiano, quanto tempo occorrerebbe per ottenere un relativo livellamento dei redditi individuali? Chi scrive rispondeva: circa vent'anni; e una tale risposta allora era considerata piuttosto cauta; altri pensavano che quindici anni fossero sufficienti. Notate, ancora, che saggi di aumento del reddito e dell'occupazione, di cui parlavo nella mia ipotesi di sviluppo accelerato, sono molto vicini a quelli prospettati recentemente in una proposta per un piano regionale di sviluppo, presentato alla regione siciliana dalla "Commissione per la programmazione dell'Unione delle camere di commercio". La cifra più rilevante è quella relativa allo sviluppo dell'occupazione extragricola: nell'ipotesi di sviluppo accelerato io consideravo un aumento di 40-45.000 unità l'anno; la Commissione ora ricordata, nel quadriennio 1972-75, indica una cifra di 35.000 unità l'anno. Nella Relazione della Commissione per la politica del Mezzogiorno, istituita nel 1972 dal ministro per il bilancio, si faceva l'ipotesi di un aumento medio annuale per l'occupazione extra-agricola nel Mezzogiorno, durante il decennio 1970-1980, di 130.000 unità l'anno, che comprenderebbe ad un'occupazione addizionale di circa 30 mila unità nella sola Sicilia (la popolazione siciliana rappresenta poco meno di un quarto della popolazione meridionale).

Nella realtà, durante il decennio 1963-1973, l'occupazione extragricola in Sicilia è cresciuta solo di 12 mila unità l'anno; molto meno delle proiezioni che io elaborai dieci anni fa e che continuano ad essere fatte, anche se con una certa maggior cautela.

Cerchiamo, tuttavia, di formulare un giudizio sullo sviluppo economico siciliano senza farci influenzare da queste previsioni: se per caso queste fossero troppo ottimistiche, si do-

vrebbe criticare non il troppo lento sviluppo siciliano, ma l'eccessivo ottimismo degli economisti.

Lo sviluppo dell'economia siciliana in questo dopoguerra

Immaginiamo di tornare ai tempi di Franchetti e di Sonnino, ricordati ieri da Rossi-Doria, o ai tempi dei fasci siciliani, e poi immaginiamo di rinascere adesso. Che impressione avremmo? Dal punto di vista materiale, le condizioni di vita sono cambiate in modo radicale, la fantasia stenta ad immaginare le condizioni antiche; il reddito individuale è fortemente cresciuto, più o meno per tutti, anche se le proporzioni sono assai diverse. Sette o otto decenni or sono, le condizioni di molti contadini, soprattutto dell'interno, erano miserabili. In condizioni anche più miserabili, vivevano i minatori delle zolfare: quando Salvemini andò a vedere come vivevano, ebbe un trauma: lavoravano nudi, in condizioni paurose, la morbidità e la mortalità erano tremende. Non voglio dire che adesso siano rose e fiori per quelli che sono rimasti: ma se oggi è il purgatorio, allora era l'inferno. Il contrasto fra oggi e ieri è netto, in tutti i campi. Non parliamo della vita delle città; solo le condizioni del sottoproletariato urbano, forse, non sono molto cambiate.

Per la mancanza di dati è ben difficile esaminare in termini quantitativi l'andamento dell'economia siciliana nel periodo che va dall'Unificazione fino alla seconda guerra mondiale; ma molti indizi mostrano un'economia che si sviluppa molto discontinuamente: i periodi di ristagno e perfino di regresso, in termini di reddito individuale, sono frequenti. Dopo l'Unificazione, c'è una frana dell'artigianato di tipo familiare e contadino: l'artigianato tessile primitivo viene travolto dai prodotti dell'industria moderna, nella massima parte localizzata nel settentrione. In seguito, e per molti decenni, le cose non migliorano: la produzione agricola cresce poco, quella industriale cresce ancor meno e l'occupazione industriale o ristagna o diminuisce, a causa del declino – più lento ma praticamente ininterrotto – dell'artigianato tradizionale. Come gli economisti sanno, per lo sviluppo dell'energia elettrica vale

una certa "legge di Ailleret", che implica il raddoppio decennale del consumo, ossia comporta un aumento di circa il 7,2% l'anno. È chiamata legge perché è una tendenza riscontrata nei paesi diversi e nelle regioni più diverse; eppure, in Sicilia fino alla seconda guerra mondiale questa legge non è valida. Nel periodo compreso fra le due guerre l'elettricità si sviluppa a tassi bassissimi, specialmente nel decennio che precede la seconda guerra mondiale: l'aumento è di circa il 4% l'anno, ossia circa la metà dell'aumento considerato normale.

In questo dopoguerra il tasso dello sviluppo dell'elettricità è nettamente superiore a quello indicato dalla legge di Ailleret; il tasso è dell'ordine del 10-11% invece che del 7,2%; e il reddito si sviluppa, come dicevo, dal 5 al 5,5% per anno: cifra elevata non solo rispetto al passato ma anche in assoluto. Se mai, è bassa rispetto ai desideri e rispetto all'obiettivo del livellamento fra reddito individuale siciliano e reddito individuale italiano: è evidente che se il primo cresce con lo stesso saggio del secondo il livellamento non avrà mai luogo. Tuttavia qualche progresso è stato compiuto anche sotto questo aspetto, poiché, se è vero che dal 1951 al 1971 il reddito complessivo siciliano è cresciuto (a prezzi correnti) poco più di quello italiano – 58% contro 54% – il reddito individuale siciliano è cresciuto più sensibilmente di quello italiano – 65% contro 47% – per via dell'emigrazione¹. Particolarmente, sia il reddito agricolo sia quello industriale sono cresciuti più rapidamente dei corrispondenti redditi riferiti all'Italia; ed anche alcuni importanti impieghi sociali – come la costruzione di ospedali e di abitazioni – sono cresciuti più dei corrispondenti impieghi nazionali.

Il progresso dell'agricoltura è collegato principalmente a quello dell'irrigazione. Bisogna dire che in questo settore, nel dopoguerra, sono stati compiuti importanti passi avanti. L'altro ieri, dopo esser giunto all'aeroporto di Palermo, l'amico Danilo Dolci mi ha fatto visitare l'area in cui sorge la diga dello Jato, completata da un tempo relativamente breve. A questa

¹ Cfr. SVIMEZ, *Dinamica socio-economica delle regioni del Mezzogiorno nel periodo 1951-1971 in confronto alla media nazionale*, 1972, p. 22.

realizzazione sono legato anche da motivi affettivi, perché, sia pure in misura infinitesimale, a suo tempo cercai di dare una mano. Questa realizzazione, come sapete, è stata spinta da forze diverse: la Regione, la Cassa del Mezzogiorno, certi comuni della zona e alcune fette della popolazione locale mobilitate ("sobillate") da Danilo Dolci. Erano forze molto diverse, eterogenee, che spesso ufficialmente s'ignoravano a vicenda, ma che hanno condotto a questo risultato, che considero molto importante.

La diga dello Jato, che ha reso potenzialmente irrigabili quasi novemila ettari, pone un problema importante, sul quale ritornerò.

Gli aspetti cupi e i motivi di pessimismo

Un'economia come quella siciliana pone problemi analitici particolarmente difficili a causa del suo carattere estremamente contraddittorio. Certo nel passato gli aspetti negativi prevalevano in modo netto, mentre oggi non sono pochi gli aspetti positivi. Ma gli aspetti negativi sono pur sempre dominanti.

In dieci anni, dal 1961 al 1971, emigrano dalla Sicilia ben 750 mila persone, ossia più dell'incremento naturale (520 mila), onde la popolazione presente diminuisce. Ora, un'emigrazione così massiccia è certamente un indice di uno stato di malessere grave e diffuso, poiché si deve ammettere che la gente preferisce vivere dove è nata non solo per il clima, ma anche per la lingua, per le abitudini, per ragioni affettive. Chi emigra, soprattutto da principio, deve superare gravi difficoltà e patire grandi sofferenze. L'emigrazione è stata tale che, come metteva in evidenza Rossi-Doria, per la prima volta nella storia siciliana la popolazione diminuisce. Debbo dire che nelle mie previsioni, anche quelle fondate sull'estrapolazione delle tendenze in atto, questa possibilità non l'avevo neppure considerata: avevo previsto un basso incremento netto, poiché ritenevo probabile la prosecuzione di un sostenuto flusso migratorio, ma non avevo previsto una flessione, sia pure limitata, della popolazione. Anche la mia previsione del nume-

ro totale di occupati, pur nell'ipotesi della continuazione delle tendenze in atto, risulta maggiore di quella effettiva: 1 milione e 600 mila rispetto a 1 milione e 450 mila. Questa cifra corrisponde a circa il 31% della popolazione totale: si tratta – ed è l'ombra più cupa del quadro – di una percentuale orrenda: nei paesi evoluti la quota della popolazione attiva è sull'ordine del 40%, in certi paesi arriva al 45-50%. Una quota del 31% è molto grave, almeno per due ragioni: in un primo luogo per ragioni strettamente economiche, dato che quella quota implica che ogni Enea ha più di due Anchisi sulle spalle. Ma il fatto di essere occupati è un bene in sé, nel senso che riempie la vita, dà una prospettiva, dà una dimensione, dà un significato alla vita quotidiana ed alle lotte politiche e alle lotte di altro genere, che altrimenti manca. Si tratta, è vero, di un problema nazionale, poiché la quota media della popolazione è bassa – è poco maggiore del 35%; ma nel Nord siamo sul 38%, nel Centro sul 35%, nel Sud sul 30-31%: la Sicilia si colloca sulla media meridionale. Il problema è reso ancor più grave dal fatto che non tutta l'occupazione ha carattere di stabilità: una parte dei lavoratori sono occupati precari sull'occupazione totale? Chi sono questi occupati precari?

Circa dodici anni fa stimai in circa il 40%, nel Sud, la quota di occupazione precaria; una cifra analoga valeva per la Sicilia². Ritengo che oggi la quota sia diminuita, ma di poco, e che ne sia mutata la composizione: i lavoratori precari sono diminuiti in agricoltura, mentre sono cresciuti nella città, specialmente nelle zone del sottoproletariato urbano.

Chi sono dunque i lavoratori precari?

Nell'agricoltura sono i lavoratori giornalieri, i braccianti, i quali non hanno stabilità nel lavoro e debbono spesso cambiarlo, con intervalli di ozio forzato, certe volte debbono passare dall'agricoltura ad attività extra-agricole, come le opere pubbliche, e viceversa; come conseguenza, lavorano e vivono

² Cfr. M. C. Tiriticco, "Occupazione e salari nell'agricoltura e nell'industria", saggio incluso nel citato volume *Problemi dell'economia siciliana*, e il saggio dello scrivente *Precarious Employment in Sicily*, pubblicato sulla "International Labour Review", marzo 1964.

precariamente. Perciò, anche se il salario cresce, e negli ultimi anni è cresciuto (è noto che adesso i braccianti hanno un salario che può apparire elevato; 5 o 6 mila lire al giorno), la condizione di questi lavoratori rimane gravemente insoddisfacente. Non solo c'è il problema del numero di giorni che riescono a lavorare nel corso dell'anno (in media, sono 200-220 giorni), ma, anche se riescono a racimolare un numero relativamente elevato di giorni (250 giorni l'anno possono rappresentare un successo!), essi vivono pur sempre in una situazione di precarietà e d'incertezza: non si tratta solo del livello del reddito.

Notate che il più elevato livello dei salari ha indotto certi proprietari agrari (come certi proprietari di pescherecci) ad importare braccianti (e pescatori) tunisini. L'assunzione di lavoratori tunisini è compiuta dai proprietari per cercare di "calmierare", per così dire, i salari dei lavoratori a tempo definito.

Fuori dall'agricoltura le condizioni di precarietà si ritrovano negli pseudo apprendisti, cioè in quei lavoratori che figurano come apprendisti anche se non lo sono: si tratta di un espediente usato spesso da piccolissime aziende, che non potrebbero sopravvivere se dovessero pagare i salari veri e propri. Sono precari i lavoratori a domicilio, coloro che lavorano nell'industria edilizia, soprattutto nelle piccole aziende edili: sono tutti lavoratori che vivono nell'instabilità e nell'incertezza.

La precarietà più drammatica la si trova nelle situazioni del sottoproletariato cittadino: Palermo ne è l'esempio più rappresentativo. Si tratta di piccolissimi artigiani di tipo tradizionale, che spesso sono sull'orlo della frana e magari dentro la frana; e si tratta di persone che esercitano piccoli mestieri, eterogenei e mutevoli: in sostanza, più che di vere occupazioni si tratta di espedienti escogitati per campare. È chiaro che in queste condizioni lo sviluppo civile è fortemente condizionato. Chi lavora e vive precariamente non solo, di regola, ha un reddito basso, ma ha anche un limitato orizzonte temporale ed è incline a vivere "alla giornata"; di conseguenza, è poco incline a investire in spese educative dei propri figli.

Le condizioni di precarietà sono umanamente un ostacolo allo sviluppo civile prima ancora dello sviluppo economico. È chiaro che in queste condizioni prosperano i vibrioni, quelli

del colera e quelli delle clientele, fra cui, in primo luogo, i vibrioni della mafia.

Mettiamo da parte l'occupazione e consideriamo le cosiddette infrastrutture civili. Cominciamo dagli ospedali: è vero, la costruzione è stata un po' più alta della media nazionale, ma il numero dei posti letto è pur sempre del 40% inferiore a quello del Nord e del 25-30% inferiore alla media nazionale, in proporzione alla popolazione. Il numero di stanze, sempre in rapporto alla popolazione, è il 35% in meno rispetto al Nord, 20-25% rispetto alla media nazionale. Il numero di alunni che sono costretti a subire il secondo o il terzo turno nel Nord è del 5%, nell'Italia centrale dell'11% e in Sicilia del 24%: è una delle percentuali più alte. Ora, il secondo e il terzo turno comportano una grave disfunzione del servizio scolastico. Il numero delle aule sistemate in locali precari del Nord è del 9%, in Italia del 20% e in Sicilia del 26%; sono convinto che a Palermo la percentuale sia ben più alta della già elevatissima media siciliana: come ben sappiamo, c'è gente che si è arricchita in questo modo, ossia dando in fitto al Comune edifici costruiti per altri fini, e pare che i fitti fossero particolarmente salati.

L'industria

L'analisi dell'andamento dell'industria e, in particolare, dell'occupazione industriale, è essenziale per comprendere in che modo una certa società si sta evolvendo. Come ho detto poco fa, l'occupazione industriale si aggira oggi intorno alle 500.000 persone. Se però si va a vedere il censimento industriale, gli occupati sono soltanto 200.000. Perché? La risposta in parte è tecnica: diversi criteri di rilevazione, categorie incluse o escluse: ma questa è la parte meno importante della spiegazione, la spiegazione più importante sta nell'occupazione precaria. Per il censimento industriale i rilevatori vanno da opificio ad opificio, da fabbrica a fabbrica: ma per il censimento demografico i rilevatori interpellano i capo-famiglia, i quali indicano tutti i membri della famiglia e la loro occupazione.

E quando il rilevatore, va in giro per trovare gli opifici può anche non trovarli o perché, essendo piccolissimi sono sistemati in case d'abitazione, o perché svolgono un'attività puramente stagionale. Inoltre, anche se gli opifici sono attivi, il rilevatore non trova le persone che lavorano a domicilio. Se poi si tratta di aziende edili e il censimento si svolge in un periodo in cui l'edilizia è poco attiva il rilevatore troverà pochi lavoratori.

Dunque, i lavoratori che sfuggono al censimento industriale in gran parte sono proprio quelli che io chiamo occupati precari, che lavorano irregolarmente e non stabilmente: per una quota dell'ordine del 60-70%, le differenze fra i dati degli occupati che compaiono nel censimento della popolazione e quelli degli occupati che risultano sul censimento industriale è spiegata appunto con la questione della occupazione precaria.

Di fatti, se consideriamo i dati relativi al Nord, si osserva che il divario è di gran lunga minore che nel Mezzogiorno, come ci si doveva attendere. Tuttavia, se il censimento demografico riesce a individuare anche quelli che ho chiamato occupati precari, esso non riesce a individuare un fenomeno, in buona parte patologico, ossia quello della doppia attività. In diversi casi, questa doppia attività comporta minore efficienza; tuttavia, situazioni di questo genere possono contribuire a spiegare come mai certi bilanci familiari riescano alla fine a quadrare. Questo elemento va tenuto presente quando si considera la bassissima quota della popolazione attiva: si tratta, per così dire, di un correttivo, sia pure in una certa misura patologico. D'altra parte, ci sono persone che non lavorano e che non dichiarano la loro condizione di disoccupati. La dichiarano, iscrivendosi alle liste di collocamento, solo quando intravedono qualche concreta prospettiva di lavoro. Infine, ci sono persone – donne e persone anziane – che non dichiarano di essere disoccupate perché accettano magari fatalisticamente la loro condizione, sapendo che per loro non ci sono possibilità di lavoro adeguate alla loro condizione. Tuttavia se tali possibilità ci fossero, quelle persone lavorerebbero.

Consideriamo dunque, nelle grandi linee, l'andamento dell'occupazione dal 1951 al 1971, attraverso i censimenti indu-

striali (vedi la tabella 2). Nel complesso, come ho detto, dal 1961 al 1971 c'è un aumento degli occupati, che si può considerare assai modesto, più modesto di quello che si ebbe nel decennio precedente. Dal 1951 al 1961 l'occupazione complessiva in tutte le industrie (manifatturiere, estrattive, costruzioni ed impianti, elettricità, gas ed acqua) era aumentata da circa 163 mila a 190 mila, con un aumento di 27 mila unità. Dal '61 al '71 l'occupazione è cresciuta da 190 a 198 mila, con un aumento di appena 8 mila unità. Se si considerano gli occupati nelle aziende con oltre 10 addetti (aziende che definisco "moderne") si osserva un aumento relativamente non meno deludente, soprattutto nel secondo decennio: si passa da 66 a 101 mila dal '51 al '61 (con un aumento di 45 mila unità) e da 101 a 116 mila nel decennio '61-'71 (con un aumento di appena 15 mila unità).

Ci sono altri punti degni di rilievo: in particolare, occorre notare che, paradossalmente, fra le industrie in declino ci sono proprio quelle che molti considerano tipicamente adatte al Mezzogiorno: l'industria alimentare che da 35.000 addetti nel '51 scende a 27.000 nel '61 e a 19 mila nel '71 e l'industria dell'abbigliamento, che da 28.000 scende prima a 25.000 e poi a 19.000. Anche l'industria del legno declina nel secondo decennio: da 18.000 a 14.000. Alla base, la ragione di queste flessioni è abbastanza semplice: la concorrenza mossa ad attività in prevalenza di tipo artigianale dalle industrie moderne, che sono ubicate nel Centro-Nord e che non solo sono più efficienti, ma sono anche ben organizzate dal punto di vista dei canali commerciali. Sappiamo tutti che prima la Sicilia era la regione dei gelati, adesso i gelati provengono in gran parte da Milano, provengono da società che poi, forse non molti lo sanno, sono americane, come per esempio l'Algida.

Mentre alcune industrie declinano, altre progrediscono, come le industrie meccaniche e le industrie chimiche. Lo sviluppo industriale è comunque molto stentato: questo fatto è alla base dell'insoddisfacente sviluppo economico generale; in particolare, è alla base dell'espansione patologica del settore terziario e quindi di certi strati dei ceti medi.

Connesso al problema dello sviluppo – fisiologico e patologico – del settore terziario è il grave problema della cosiddetta disoccupazione intellettuale. Entrambi i problemi si ricollegano con la questione delle classi e dei gruppi sociali.

Tabella 2. *Occupazione industriale. 1951, 1961 e 1971*
(dati in migliaia)

	In aziende fino a 10 addetti			In aziende con 10 o più addetti			Totale		
	1951	1961	1971	1951	1961	1971	1951	1961	1971
<i>Industrie manifatturiere</i>	89,6	80,9	72,5	30,7	53,9	68,9	20,3	138,9	141,4
alimentari	22,5	14,1	10,5	12,2	12,7	8,9	34,7	26,8	19,4
tessili	1,2	1,5	2,8	0,9	2,1	2,1	2,1	3,6	4,9
abbigliamento	26,9	21,8	14,7	1,4	3,2	4,2	28,3	25,0	18,9
legno	16,5	15,9	11,8	1,6	2,2	2,6	18,1	18,1	14,0
metallurgiche	—	0,1	—	0,2	0,4	0,8	0,2	0,5	0,8
meccaniche	13,6	17,2	21,9	3,8	7,1	15,5	17,4	24,3	37,4
costruzione mezzi di trasporto	—	0,1	0,1	2,7	5,3	6,7	2,7	5,4	6,8
lavorazione minerali non metalliferi	5,3	5,1	4,4	3,3	10,0	10,1	8,6	15,1	14,5
chimiche, gomma, car- ta, derivati petrolio e carbone	1,7	1,6	1,8	3,4	9,1	16,9	5,1	10,7	18,7
altre industrie mani- fatturiere	1,9	2,7	4,5	1,2	1,7	2,0	3,1	4,4	6,5
<i>Costruzioni e impianti</i>	3,7	4,8	7,2	21,5	30,7	25,2	35,5	30,3	37,5
<i>Estrattive</i>	2,4	2,1	0,9	11,0	10,7	7,8	13,4	12,8	8,7
<i>Elettricità, gas, acqua</i>	1,3	1,4	1,3	3,0	4,8	8,6	4,3	7,2	9,9
Totale	97,0	88,3	81,9	66,2	101,1	115,6	163,2	189,45	197,5

Le classi sociali

Penso che convenga distinguere tre grandi classi sociali: la borghesia vera e propria, composta da grandi proprietari, ossia da proprietari che possono vivere di rendita, da imprenditori, da dirigenti e da grandi professionisti. In ultima analisi, questa è tuttora la classe dominante. La seconda è la cosiddetta classe media; forse, più precisamente, converrebbe parlare di classi medie e di ceti intermedi; diciamo che si tratta di una quasi classe, divisa in tre gruppi: la piccola borghesia impiegatizia, la piccola borghesia relativamente autonoma, e cioè i coltivatori diretti (contadini proprietari), gli artigiani, i

commercianti ed altri lavoratori, occupati nei trasporti e in altre attività non agricole. Sempre fra le classi medie probabilmente conviene includere, come terzo gruppo, i militari e i religiosi. Infine, c'è la cosiddetta classe operaia, definita in termini marxisti, ossia considerata come composta da lavoratori salariati nell'agricoltura, nell'industria, nell'edilizia, nel commercio, nei trasporti e in altre attività.

Si deve avvertire che, specialmente in una società come quella siciliana, sono molto forti le differenze fra città e campagna, cosicché i contadini proprietari da un lato e i salariati agricoli dall'altro vanno visti come categorie molto particolari nell'ambito, i primi, delle classi medie e, i secondi, della classe operaia, intesa in senso ampio. Anzi, è assai dubbia la possibilità d'includere fra le classi medie i contadini poveri, che nel Mezzogiorno costituiscono una quota elevata, se pur non facilmente definibile, del totale; inoltre, i contadini poveri spesso lavorano anche come braccianti in aziende altrui. In ogni modo, l'attribuzione dei singoli strati sociali alle tre grandi classi si fonda non tanto sul livello del reddito quanto sul modo attraverso cui il reddito è ottenuto. Dal punto di vista della stratificazione sociale, le fasce dei redditi più poveri si trovano, appunto, fra i contadini e fra gli occupati precari, in gran parte inclusi, per semplicità, nella classe dei lavoratori salariati. Dal punto di vista territoriale, i redditi più poveri si trovano nelle zone rurali interne e nelle zone periferiche delle città relativamente grandi, che in pratica sono tutte sulla costa o vicino alla costa.

Se si considerano le percentuali di composizione delle classi sociali in Italia ed in Sicilia (vedi la tabella 3), si osserva che quelle relative alle tre grandi classi sono pressoché identiche; borghesia 2,5 e 2,7% rispettivamente, classe media 49,7 e 47,3% e classe operaia 47,8% e 50%. Ma allora dove sono le differenze? Le differenze sono all'interno di ciascuno dei gruppi sociali e sono di ordine quantitativo e qualitativo.

Sul piano qualitativo, mi limiterò ad una sola osservazione di carattere generale. Nell'ambito della "borghesia" oggi i grandi proprietari contano relativamente poco, mentre un secolo

fa o anche solo mezzo secolo fa contavano molto. Inoltre, la "borghesia" ha oggi un grado di dominio molto minore che nel passato, poiché il potere si è diffuso a strati non esigui della piccola borghesia. Nonostante le intenzioni del Gattopardo e di suo nipote, molto è cambiato nell'ultimo mezzo secolo in Sicilia, come in tutto il Mezzogiorno: non dominano più i Salina ma i Sedara, anche se nella profonda trasformazione sociale – forse si potrebbe parlare di rivoluzione piccolo-borghese – i progressi civili sono stati molto più modesti dei progressi economici.

Tornando alla presente composizione sociale, ho cercato di rendere più significativo l'esame confrontando con le percentuali siciliane non solo quelle nazionali, ma anche quelle relative alla regione economicamente più sviluppata, la Lombardia. Le differenze più rilevanti riguardano gl'impiegati, privati e pubblici, i salariati dell'agricoltura e quelli dell'industria in senso stretto (esclusa l'edilizia).

In Sicilia la quota degli impiegati privati è sensibilmente inferiore a quella nazionale e, ancora di più, a quella della Lombardia. Il quadro si rovescia se si considerano gl'impiegati pubblici: la quota siciliana è maggiore della media nazionale ed è molto maggiore di quella lombarda (le quote risultano tutte spostate in alto di un punto e mezzo o di due punti se, invece degli impiegati pubblici, si considerano i *dipendenti* della pubblica amministrazione, i quali includono anche i militari ed i salariati). I salariati dell'agricoltura rappresentano, in termini proporzionali, il doppio della media nazionale e sette volte la quota della Lombardia. Viceversa, i salariati dell'industria – esclusa l'edilizia – presentano un quadro opposto: la quota siciliana rappresenta poco più della metà di quella italiana e poco più di un terzo della quota lombarda. In termini assoluti, gli addetti all'industria (operai e impiegati) in Sicilia nel 1971 erano 264 mila di cui circa 160 mila risultanti dal censimento industriale. Per l'edilizia le cifre corrispondenti erano: 210 mila e 38 mila: l'edilizia, specialmente nel Mezzogiorno, è un'industria altamente irregolare e quindi precaria. Ma gli operai erano sì e no 200 mila nell'industria in senso stretto e 180 mila

Tabella 3. *Le classi sociali: 1971* (percentuali di composizione)

	Italia	Sicilia	Lombardia
I. <i>Borghesia</i>	2,5	2,7	3,0
1. Proprietari, imprenditori e dirigenti	1,5	1,6	1,6
2. Professionisti	1,0	1,1	1,4
II. <i>Classi medie</i>	49,7	47,3	37,7
IIa Piccola borghesia impiegatizia	17,0	13,0	19,3
1. Impiegati privati	9,0	4,0	15,0
2. Impiegati pubblici	8,0	9,0	4,3
IIb Piccola borghesia relativamente autonoma	29,2	30,9	16,5
1. Coltivatori diretti	12,1	13,6	3,6
2. Artigiani	6,3	6,8	4,7
3. Commercianti	8,6	8,2	6,6
4. Trasporti e servizi	2,2	2,3	1,6
IIc Categorie particolari	3,5	3,4	1,6
1. Militari	1,8	3,4	1,6
2. Religiosi	0,7	0,7	0,6
3. Altri	1,0	1,4	0,2
III. <i>Classe operaia</i> (lavoratori salariati)	47,8	50,0	59,3
1. Agricoltura	6,2	13,0	1,9
2. Industria	24,4	13,0	1,9
3. Edilizia	8,5	13,0	37,7
4. Commercio	3,1	3,2	2,8
5. Trasporti e servizi	5,6	7,3	9,5

Fonte: elaborazioni dell'autore sulla base di dati ISTAT ("Occupati presenti in Italia, anni 1951-1971", 1972: v. l'avvertenza alla tabella 1: Censimento della popolazione del 1971).

nell'edilizia (gli altri addetti, rispettivamente 64 mila e 30 mila, erano impiegati e dirigenti); e gli operai occupati in aziende con 10 addetti o più – sempre escludendo l'edilizia – erano circa 85 mila (vedi la tabella 2), poco più di un decimo dell'intera classe operaia: una quota assai modesta.

Riguardo all'agricoltura, occorre riflettere sulle variazioni dei due grandi gruppi sociali che operano in questo settore: i contadini proprietari e i salariati. Entrambi i gruppi, negli ultimi venti anni, si riducono sensibilmente, alimentando l'esodo

agrario il quale, nel Sud, in gran parte diventa anche emigrazione, verso il Nord e verso l'estero. È da notare che la velocità assoluta e relativa dell'esodo è paragonabile a quella dell'esodo che ha avuto luogo nel Nord e nel Centro, sebbene le occasioni di lavoro, in queste due aree, fossero molto maggiori e sebbene l'emigrazione in regioni lontane (o all'estero) sia molto più dolorosa, umanamente, di spostamenti nell'ambito della stessa regione. Questo fatto è chiaramente la conseguenza delle condizioni di miseria e di deficienza e di precarietà delle occupazioni, soprattutto nelle zone agrarie dell'interno. Un intervento più vigoroso e sistematico nell'agricoltura avrebbe fermato l'esodo agrario, che in Sicilia, come, in misure diverse, in tutte le altre regioni meridionali, ha assunto proporzioni patologiche.

L'esodo agrario, in parte patologico, ipotrofia dell'industria moderna, ipertrofia del pubblico impiego: sono queste le caratteristiche economico-sociali della Sicilia. Erano caratteristiche già note, ma era ed è importante esaminare con precisione gli aspetti quantitativi.

Ora, l'analisi anche quantitativa delle classi e dei gruppi sociali è rilevante per tanti motivi, in primo luogo per motivi politici. In generale, la flessione dei gruppi sociali legati all'agricoltura e l'accrescimento di quelli urbani tendono, in generale, ad aggravare l'instabilità politica, almeno in una prima lunga fase.

D'altra parte, l'ipertrofia dell'impiego pubblico accompagnata dall'ipotrofia dell'impiego privato tende, in generale, a rafforzare le posizioni della conservazione, poiché gli impiegati privati, quando sono collegati alla produzione e, in particolare, alle fabbriche, tendono ad essere politicamente più "progressisti" dei loro colleghi del settore pubblico, ove prospera il clientelismo. Tutto questo è grave e preoccupante, ma è comprensibile: in una situazione economica come quella siciliana, la domanda di lavoro extra-agricolo cresce lentamente; soprattutto i giovani appartenenti ai ceti medi impiegatizi e professionali, o i giovani appartenenti ai ceti medi costituiti dai lavoratori relativamente autonomi (specialmente artigiani e contadini proprietari), che non vogliono e non possono tro-

vare impiego nelle attività dei loro padri, premono in tutti i modi per ottenere un posto, un impiego, dopo essersi muniti di un diploma o di una laurea. In queste condizioni, le fortune stesse degli uomini politici sono legate alle loro capacità di procurare "posti"; ed i "posti" spesso vengono assegnati in gran parte in modo indipendente dalla capacità delle persone. Si tratta di posti a livelli umili – per il così detto personale d'ordine e esecutivo – e si tratta, in minor misura, di posti a livelli relativamente elevati che specialmente negli enti locali comportano stipendi buoni, relativamente agli altri lavoratori e relativamente alla situazione economica. Normalmente, tutto questo vale anche, e in modo particolare, per l'apparato amministrativo della Regione Siciliana.

In ultima analisi, nella logica del clientelismo, politico e amministrativo, non è più l'impiegato al servizio del pubblico, ma è il pubblico al servizio dell'impiegato. Gli stessi partiti di sinistra, quelli che hanno la falce e il martello e magari anche un libro come simbolo, rimangono inquinati da una tale situazione. Il clientelismo piccolo-borghese rischia di travolgere anche questi partiti, che in teoria dovrebbero costituire, in primo luogo, l'espressione dei contadini più poveri e dei salariati agricoli (falce) e dei lavoratori salariati nell'industria (martello). In realtà, questi partiti, almeno negli organismi centrali, sono gestiti e diretti da piccoli borghesi, più o meno illuminati: l'elogio del "proletario", la proclamazione della sua egemonia, spesso diventano una maschera della situazione reale, in cui l'egemonia è dei piccoli borghesi: molto libro, poco martello, pochissima falce. In effetti, i piccoli borghesi hanno conquistato l'elettorato attivo e quello passivo, mentre gli uomini della falce e del martello di regola hanno solo l'elettorato attivo. Oggi, soprattutto nell'ambito dei partiti di sinistra, si dibatte il problema delle alleanze. Problema molto importante, come risulta anche dalle cifre che indicavo poco fa: la cosiddetta classe operaia non rappresenta la maggioranza della popolazione. E se è vero che certi strati di ceti medi, come per esempio i contadini poveri, possono essere assimilati agli operai e, ad un livello economicamente e civilmente più elevato, certi altri strati di ceti medi – come gli impiegati dell'industria

moderna – possono essere indotti a far causa comune con gli operai d'industria, è anche vero che alcuni strati di operai tendono ad assumere posizioni politicamente "moderate". Inoltre, non è affatto facile indurre gli strati forse più vasti dei ceti medi, soprattutto nel Sud, a far causa comune con gli operai e coi contadini; spesso, essi si spostano a destra o all'estrema destra, magari facendo leva su strati di "desperados", ossia sugli strati del sottoproletariato urbano.

Il quadro politico, dunque, è estremamente complesso, precario e difficile, in gran parte come conseguenza della complessità e della precarietà della situazione economica, precarietà resa più grave dallo sviluppo rapido e in buona misura patologico dei centri urbani.

In via generale, l'aspetto più preoccupante sta nel basso livello raggiunto dalla percentuale della popolazione attiva, che per giunta comprende anche una quota notevole di occupati precari.

Quali sono le prospettive?

Un'estrapolazione delle tendenze in atto

Ripeterò solo in parte il tentativo fatto nel 1963: mi limiterò a indicare gli ipotetici valori che i livelli di occupazione assumerebbero fra dieci anni qualora persistessero le tendenze in atto e non tenterò neppure di formulare stime alternative sulla base di ipotesi di uno sviluppo accelerato (vedi la tabella 4).

Allora, quali sono le prospettive, soprattutto per le nuove leve di lavoro? Una palude, con una crescente massa di melma? L'emigrazione come principale via di uscita? Per la maggior parte delle nuove leve appunto queste sarebbero le deprimenti prospettive, se non venisse accelerata la moderna domanda di lavoro nei settori extra-agricoli rispetto alla debole espansione implicita nelle tendenze in atto. Ora, i giovani, quando sono molto giovani, si battono, protestano, ma poi si accorgono che se non seguono la via degli intrallazzi e non diventano "furbi" (e cinici), cercando di farsi i fatti propri, restano tagliati fuori. E la spirale della sfiducia dello scetticismo e della rassegnazione viene a prevalere.

Tabella 4. *Popolazione e occupazione: 1971 e 1983:
estrapolazioni delle tendenze in atto (dati in migliaia)*

	1971	1961-1971	1983	1971-1983
Popolazione presente	4.583		4.500	
incremento naturale		+ 520		+ 400
emigrazione netta		- 570		- 483
Occupazione	1.434	- 52	1.430	- 4
agricoltura	400	- 161	250	- 150
industria	475	+ 34	520	+ 45
[in aziende con oltre 10 addetti]	[116]	[+ 15]	[150]	[+ 34]
altre attività	559	+ 75	660	+ 101
[di cui pubblica amministrazione]	[161]	[+ 30]	[200]	[+ 39]
% della popolazione attiva	31,3%		31,8%	

Fonte: come per le tabelle 2 e 3.

Esiste dunque il rischio che si ripeta, aggravata, l'esperienza del passato. Ma esiste anche una prospettiva migliore. A mio parere, una tale prospettiva è condizionata da una svolta politica, consistente in una nuova alleanza organica fra proletariato industriale moderno (che in Sicilia costituisce un gruppo relativamente esiguo, ma dinamico), gruppi di altri lavoratori salariati e di contadini e quegli strati di ceti medi che sono interessati allo sviluppo economico e civile. La nuova alleanza, che non potrà costituirsi senza lotte politiche, presuppone un'azione tenace e capillare e una radicale riorganizzazione dei partiti di sinistra. Esistono già diverse premesse; ma è necessario rompere l'involuzione che a mio parere ha colpito i partiti di sinistra come conseguenza della egemonia piccolo borghese negli organismi direttivi. Un contributo nella direzione giusta può essere dato dai sindacati, purché questi sappiano tenere a freno le rivendicazioni di tipo corporativo provenienti particolarmente da certi settori dell'impiego pubblico e privato. Un elemento incoraggiante è dato dalle recenti piattaforme rivendicative che considerano lo sviluppo del Mezzogiorno come l'obiettivo fondamentale della politica economica.

Come economista, ho alcune proposte da avanzare, o da ripetere. Debbo ripetere, in particolare, la proposta di predisporre un organico programma di ricerche idrogeologiche riguardanti l'intera regione. Debbo poi illustrare due altre proposte. La prima costituisce lo sviluppo di un'idea piuttosto antica, in parte già applicata nella nuova legge sulla Cassa per il Mezzogiorno: la fiscalizzazione degli oneri sociali per le regioni meridionali³. La proposta è di fiscalizzare in misura integrale questi oneri e, per di più, di assegnare (per un numero limitato di anni) un contributo per ogni nuovo occupato allo scopo di favorire gli investimenti ad alta occupazione. È stato obiettato che un tale incentivo renderebbe più lento il processo di ammodernamento, nell'ipotesi che più alta è l'intensità di capitale, più progredita è la tecnologia. Occorre dire che questa assunzione non è generalmente valida: spesso le produzioni a più alta intensità di lavoro (semplice e specializzato) sono più avanzate e più suscettibili di sviluppo tecnologico delle produzioni caratterizzate ad alta intensità di capitale; come esempi si possono considerare, da un lato, l'elettronica e la meccanica di precisione e, dall'altra la raffinazione dei prodotti petroliferi. In effetti, penso che sia necessario distinguere fra industria e industria e, nell'interno di ciascuna industria, fra le diverse operazioni: nel decidere di compiere un investimento in una certa industria piuttosto che in una certa altra, di regola l'elemento decisivo non sta né nella tecnologia né nel costo del lavoro: ben più importanti sono le possibilità di sbocchi commerciali e la disponibilità di *managers* capaci: che "cosa" produrre è molto più importante di "come" produrre.

Nella scelta dell'industria la tecnica è dettata principalmente dal tipo dei prodotti e dalla scala della produzione. D'altra parte, una volta scelta l'industria, certe operazioni possono essere meccanizzate ovvero affidate a lavoratori, secondo il costo del lavoro. Ma, una volta scelta un'industria convenient-

³ Per quanto mi risulta, l'idea fu dibattuta per la prima volta in un seminario promosso dall'IRFIS a Palermo, al quale parteciparono, per gli altri, il prof. Paul Rosenstein Rodan, il dr. Nino Novacco e il sottoscritto. Cfr. il "Notiziario IRFIS", 1967, n. 1, spec. pp. 32-33.

te ed una tecnologia efficiente e suscettibile di progresso, dal punto di vista economico non c'è nulla di male se la meccanizzazione di certe operazioni viene rinviata, dato che il lavoro è un fattore abbondante. Naturalmente, per rendere massimi i vantaggi e rendere minimi gli svantaggi, i contributi all'occupazione dovrebbero essere flessibili e differenziati secondo i settori.

Per dare un'idea precisa della proposta, indico alcune cifre, a titolo esemplificativo. Nell'industria moderna possiamo supporre che un operaio venga a costare, mensilmente, 200 mila lire, di cui circa 70 mila di oneri sociali a carico delle aziende e 130 mila di busta paga. Ora, io propongo di fiscalizzare tutti gli oneri sociali e di far pagare dall'erario all'azienda, diciamo, 30 mila lire al mese, così che l'operaio venga a costare 100 mila lire: la metà. Contemporaneamente, occorrerebbe ridurre in misura sensibile gl'incentivi in conto capitale ed annullare la massima parte degli incentivi di qualsiasi tipo per le regioni centro-settentrionali. Poiché gl'incentivi in conto capitale offrono vantaggi e certe grandi imprese, e poiché offrono vantaggi anche ai notabili politici, nel senso che ne accrescono il potere discrezionale e quindi anche il potere clientelare, bisogna attendersi una dura resistenza contro la riduzione di quegli incentivi; la resistenza diverrà ancora più dura quando si parlerà di abolizione degli incentivi per le regioni non meridionali.

Un "progetto speciale" per la zona dello Jato

Questa, dunque, è la prima proposta. La seconda riguarda una particolare formula di applicazione dei "progetti speciali" previsti dalla nuova legge sulla Cassa. Questi progetti, come sapete, possono essere elaborati dal ministero per il Mezzogiorno o dalle singole Regioni. Finora le Regioni meridionali hanno fatto poco o nulla in questo campo, e gli stessi progetti speciali finora annunciati dalla Cassa lasciano molto a desiderare, o perché si tratta di progetti vecchi e modesti, oppure perché si tratta di progetti ambiziosi, ma ancora generici e va-

ghi. Tuttavia, bisogna non scoraggiarsi. Il fatto è che, probabilmente, i progetti speciali costituiscono uno strumento assai vantaggioso, perché consentono di unificare tutte le procedure e tutti gli incentivi (compreso – io mi auguro – quello di cui ho parlato dianzi) e di coordinare in modo organico i diversi interventi e le diverse iniziative, come la costruzione di infrastrutture e l'organizzazione di unità produttive agricole e industriali.

Ora la Regione siciliana, dove tanti e tanti sono gli sprechi e gli abusi, ma dove non sono poche le persone che si preoccupano sul serio dell'interesse pubblico, dovrebbe promuovere o quanto meno assecondare l'elaborazione di un gruppo limitato ma significativo di "progetti speciali". Converrebbe partire da un progetto esemplare, utilizzando le possibilità di sviluppo agricolo ed industriale aperte dalla diga dello Jato. Si tratta di un'area ben individuata, dove già esistono le condizioni preliminari, poiché, dopo la costruzione della diga, in larga misura il terreno è irrigabile ed è adatto ad un'agricoltura di prodotti ricchi: sui 21.000 ettari complessivi, quasi nove mila sono irrigabili. Si possono sviluppare vigneti, prodotti ortofrutticoli, specialmente prodotti primaticci, ed è possibile pensare anche a sviluppare allevamenti; probabilmente si possono impiantare aziende industriali per la trasformazione dei prodotti, aziende attrezzate anche per la conservazione refrigerata e per il commercio e l'esportazione dei prodotti. Collateralmente, si può favorire lo sviluppo di un artigianato locale, specialmente attraverso crediti agevolati ed assistenza tecnica. Un tale progetto integrato, che presupporrebbe anche la costruzione di altre infrastrutture, consentirebbe un'espansione di occupazione non solo per contadini e per operai, ma anche per certi strati dei ceti medi: ingegneri, geometri, enologi, ragionieri, impiegati amministrativi, e così via.

Un tale progetto s'inserisce perfettamente nella piattaforma dei sindacati e i sindacati dovrebbero essere tra i protagonisti. Certo, la Regione deve intervenire, ma se per caso la Regione d'un tratto concedesse un progetto speciale per l'area dello Jato, questo sarebbe paternalismo ed io non vedrei particolari motivi di compiacimento: sino a che si resta esclusiva-

mente nell'ambito degli uffici e nei corridoi, è ben difficile, forse impossibile, evitare la palude del clientelismo e della mafia; ed alla fine lo stesso progetto, se pure arriva in porto, non può non subire compromessi e tagli anche gravi. Il meccanismo clientelare può essere rotto se un progetto come quello che dico viene utilizzato come strumento di progresso civile, ossia se viene portato sul piano del dibattito pubblico, della lotta politica e della lotta sindacale. La Regione deve intervenire, ma sono gli interessati e i loro rappresentanti politici e sindacali che si debbono muovere. Nell'area della diga dello Jato la gente è già notevolmente sensibilizzata, anche per l'azione di "sobilizzazione" che a suo tempo svolse Danilo Dolci; e ci sono diverse persone civili e coraggiose che si sono mosse e si stanno muovendo.

La gente del luogo deve spingere e, se necessario, deve imporre alla Regione l'attuazione di un tale progetto. Le persone di buona volontà che operano nella Regione non possono non salutare con favore un'azione popolare; è la migliore garanzia che il progetto non venga insabbiato dalle pressioni di gruppi ostili.

Chi potrà tecnicamente organizzare le diverse unità produttive, che dovrebbero essere costituite soprattutto da moderne cooperative? Localmente, uomini capaci non mancano; tuttavia, quegli specialisti che, soprattutto in una prima fase, fossero necessari, andrebbero invitati, spregiudicatamente, dovunque fossero disponibili. Così la Regione, o l'Ente per lo sviluppo agricolo, o i sindacati, potrebbero chiedere la collaborazione delle cooperative emiliane, degli enti di sviluppo di altre Regioni e di imprese pubbliche del settore alimentare e farsi prestare tecnici o organizzatori esperti nel settore dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli. Ma io credo che questo costituirebbe un problema solo nella fase di avvio.

Nel concludere, desidero citare una frase di un artista, il pittore Ernesto Treccani. "Il mondo è alla soglia di un'epoca nuova, i cannibali stanno per cedere il potere". Penso che Treccani alluda agli uomini mossi da un feroce egoismo, guidati soltanto da fini di ambizione politica e di vantaggio economico, uomini a cui sono completamente estranei fini d'intel-

resse pubblico e di sviluppo civile. È necessario lottare affinché al posto dei "cannibali" vadano persone che credano sul serio, impegnandosi giorno per giorno e in un lungo periodo, che lo sviluppo di tutti è la condizione per lo sviluppo di ciascuno.

REPLICA AD ALCUNE DOMANDE POSTE NEL CONVEGNO

Non posso rispondere a tutte le domande: sono costretto a limitarmi alle questioni di fondo.

Questa sera sono state proposte interpretazioni catastrofiche della situazione meridionale, un catastrofismo secondo il quale nulla è cambiato nel Mezzogiorno; se mai le cose sono peggiorate. Io speravo di essere stato chiaro: ho detto che dai tempi di Franchetti e Sonnino ad oggi il cambiamento della vita economica è assai profondo, addirittura incredibile. Voglio dire che nella mia visione non c'è questo catastrofismo; c'è, invece, pessimismo dell'intelligenza e ottimismo della volontà. Dobbiamo domandarci a che cosa può servire questo catastrofismo. Mettendo da parte l'interpretazione psicologica dell'autoflagellazione, che non ha una grande rilevanza politica poiché riguarda solo uno stato d'animo, secondo me il catastrofismo riferito agli ultimi vent'anni o ha un'implicazione di tipo consciamente o inconsciamente rivoluzionario, o ha un'implicazione consciamente o inconsciamente reazionaria, secondo la quale è indispensabile un governo d'ordine, dal momento - questa è l'idea - che la forma politica adottata in questo dopoguerra non funziona. In altri termini: la prima interpretazione porta a concludere che se veramente si vuole cambiare il Mezzogiorno si deve cambiare radicalmente il sistema, occorre la rivoluzione; secondo l'altra interpretazione, ci vuole un governo d'ordine, che le cose le fa sul serio. Io, naturalmente, respingo tutte e due le interpretazioni, specialmente la seconda; e vorrei mettere in guardia coloro che cre-

dono di contribuire ad un processo rivoluzionario sposando la prima tesi, ricordando che quello che sembra il massimo dell'impegno e il massimo dell'azione può essere il massimo della fuga dalla realtà. È paradossale ma è così, perché la critica radicale implica un atteggiamento di attesa, l'attesa del grande giorno, del giorno del giudizio, e quindi il singolo si può esimere dal fare quelle bazzecole, quei piccoli interventi chiamati con disprezzo riformistici, le azioni da formica. Si attende il giorno del leone, poi magari passano gli anni e il giorno del leone non viene mai.

Quanto all'altro atteggiamento, l'atteggiamento di destra, o, meglio, di destra estrema, che pure è stato difeso questa sera, quello di una critica radicale dell'attuale forma politica, sono necessarie alcune avvertenze. In particolare, quando l'on.le Grammatico afferma, come oggi ha fatto, "c'è stato un declino nell'industria", occorre chiarire che io non ho parlato affatto di declino dell'occupazione nell'industria, ma di un incremento molto minore che nel passato. In cifre: dal '51 al '61 l'occupazione industriale è salita da 334 mila a 441 mila, con un aumento di quasi 100 mila unità; dal '61 al '71 è salita da 441 mila a 475 mila, con un aumento di sole 35 mila unità. Oggi il livello si può valutare intorno ai 500 mila.

L'occupazione complessiva nel primo decennio è aumentata da 1.466.000 a 1.486.000 (più 20.000); nel secondo decennio, invece, ha avuto luogo una diminuzione di circa 50.000 unità: da 1.486.000 è scesa a 1.434.000. Ho avvertito che la diminuzione riguarda tutta l'Italia, anche se riguarda particolarmente il Mezzogiorno, e che essa dipende, congiuntamente, dall'esodo agrario e dal debole aumento dell'occupazione extra-agricola. Non si tratta dunque di una flessione nell'occupazione industriale o, più in generale, nell'occupazione extra-agricola, ma di un aumento troppo lento. Quanto alla forma politica o istituzionale, è bene ricordare che noi un'esperienza di governo d'ordine l'abbiamo già fatta ed è stata molto infelice. Dal punto di vista economico oramai ci sono numerosi dati e diversi studi che dimostrano che il ventennio compreso fra le due guerre mondiali è uno dei più neri per l'Italia in generale e specialmente per il Mezzogiorno. Nel 1925 la questione

meridionale fu risolta dall'allora capo del governo col metodo, semplice e sbrigativo, di dichiararla risolta. Proprio questa mattina ho ricordato che in Sicilia in quel periodo la produzione di energia elettrica, che rappresenta la principale fonte d'energia nel tempo moderno ed è l'indice più sensibile dello sviluppo economico, cresce ad un saggio irrisorio, di gran lunga inferiore al tasso del 7% previsto dalla così detta legge d'Ailleret, un tasso riscontrabile solo in società, al tempo stesso, arretrate e stagnanti. E quello che vale per la Sicilia vale per quasi tutto il Mezzogiorno.

L'on.le Mannino ha espresso molti concetti su cui concordo, ma ha interpretato male, naturalmente per mia colpa, una mia affermazione. Questa mattina ho detto che anche negli organi decisionali dei partiti di sinistra le cosiddette classi subalterne, e cioè i braccianti, i salariati in generale, i contadini poveri, sono poco rappresentati o non sono rappresentati affatto; e criticavo questo fatto. Questa è una critica che vale soprattutto per il partito al quale sono più vicino – il partito socialista – vale un po' meno per il partito comunista. Che negli organi direttivi, centrali e periferici, non si trovino quasi mai gli uomini della falce e del martello, ecco, io dico che questo è un fatto negativo; è un fatto che mostra che quegli uomini hanno conquistato solo l'elettorato attivo, mentre il doppio elettorato – attivo e passivo – l'hanno soltanto gli uomini del libro, i piccoli borghesi più o meno illuminati, come siamo in gran parte noi. Bisogna trovare le formule adatte per accrescere anche a livello periferico la partecipazione degli uomini della falce e del martello. Senza dubbio, una delle vie è quella sindacale, perché nei sindacati almeno a livello periferico la rappresentanza diretta di questi uomini esiste, mentre è assai carente a livello degli organismi nazionali. Il problema non può essere affrontato col metodo dello struzzo, facendo finta di non vederlo, né lo si può considerare risolto affermando che i piccoli borghesi illuminati e istruiti interpretano benissimo gli interessi di quegli strati sociali, perché questo non è vero, questo è paternalismo. Io dico che affermazioni di questo tipo sono per lo meno presuntuose, lo dico, magari, anche per me, non sono affatto sicuro che io sappia veramente inter-

pretare le esigenze degli operai e dei contadini, e dubito fortemente che sappiano interpretare sul serio queste esigenze anche i nostri giovani amici che fanno professione di fede rivoluzionaria.

D'altra parte, a chi obiettasse che non esiste una classe operaia moderna in Sicilia, risponderei che questa affermazione non è esatta. Come ho già detto, se per aziende industriali moderne intendiamo quelle con oltre 10 addetti, bisogna ricordare che ci sono 120.000 appartenenti a questa categoria, e non sono pochi, nella sola industria. I braccianti, come ricordavo stamattina, hanno oramai un reddito non trascurabile: i loro problemi stanno nella precarietà del loro lavoro e nelle gravi difficoltà di organizzarsi e di operare unitariamente. Tuttavia, se quest'ultimo è un problema difficile, è molto meno difficile di dieci o venti anni fa. A questo proposito, concordo con le considerazioni fatte dall'ingegnere Di Mischia, il quale ha posto il problema della funzione del proletariato rurale che, quando si trasferisce nelle città, in parte si trasforma in sottoproletariato e in questo caso, paradossalmente, può diventare strumento (non è detto che ciò accada necessariamente) di gruppi eversivi. Un uomo diventato retto e civile dopo aver molto sofferto e dopo aver passato molti anni in galera, Giulio Salierno, un uomo che io stimo molto, ha scritto un piccolo libro sul sottoproletariato, un libro interessante, anche se frammentario, un libro che tutti voi dovreste leggere e meditare.

Mi sto avvicinando alla fine e intendo chiarire meglio il mio punto di vista sulla questione del "progetto speciale pilota" riguardante la zona dello Jato e sulla questione della fiscalizzazione degli oneri sociali col premio di occupazione. Alcuni economisti hanno criticato sia l'una che l'altra proposta (per me le due proposte sono collegabili). In particolare, riguardo al premio di occupazione mi è stato obiettato: "attenzione, tu rischi d'incentivare attività poco efficienti perché poco capitalistiche". Ora, debbo dire che non credo affatto che fra grado d'intensità di capitale ed efficienza ci sia un nesso così stretto. Non sembra che gl'incentivi in conto capitale, che fino adesso hanno dominato la scena, abbiano dato luogo ad atti-

vità particolarmente efficienti e particolarmente moderne; in realtà, sembra che quegli incentivi abbiano favorito non le tecniche comparativamente più moderne e più efficienti ma, di regola, le industrie a più alta intensità di capitale, come la raffinazione del petrolio. Io proporrei di cominciare in via sperimentale applicando a progetti specifici quel nuovo tipo d'incentivo (fiscalizzazione totale più premio di occupazione). Ho considerato solo l'area dello Jato, perché oramai – e lo dico anche in tono autocritico – mi viene un po' di mal di mare a sentire parlare di piani generali di sviluppo. Ora vorrei, se mai, sbagliare nel senso opposto, cioè dalle grandissime cose vorrei vedere qualche intervento molto concreto, come il progetto di cui ho parlato, che per me avrebbe un significato esemplare, nel senso che potrebbe provocare movimenti imitativi, in Sicilia e fuori della Sicilia; dovrebbe abbracciare, in modo integrato, attività agricole e attività di trasformazione industriale, di conservazione e di commercio (anche di esportazione) di prodotti agricoli. Tuttavia l'attuazione di un progetto speciale, per quanto vasto, in sé e per sé non ha un significato esemplare, può anzi essere un fatto clientelare, se viene deciso negli uffici di Roma o di Palermo. Può diventare un mezzo di sviluppo civile (ed è questo che importa) solo se viene voluto e spinto "dal basso". Nell'area dello Jato questo è possibile, poiché già ha avuto luogo uno scontro sociale per l'attuazione della diga: la popolazione, perciò, si è già mobilitata ed è già sensibilizzata. Esistono le premesse fisiche e tecniche e ci sono anche le premesse sociali e politiche (mi auguro che si tratti di un progetto integrato anche politicamente). Penso che un tale progetto possa avere importanza anche fuori dell'ambito economico. Ma se qualcuno pensa che questa idea è sbagliata, o poco rilevante, e se ha idee alternative, si faccia avanti, purché si tratti di proposte concrete e ben definite: questo non è più il tempo delle esortazioni e delle idee grandiose ma generiche. E gl'intellettuali, giovani o anziani, piuttosto che rimanere sempre nelle scuole, nell'Università o nei loro circoli, vadano nei paesi, in campagna, come un secolo fa fecero Franchetti e Sonnino, due "conservatori illuminati", molto più civili e progressisti di tanti nostri giovani rivoluzionari e parolieri;

vadano nei quartieri degli operai e dei sottoproletari; vadano a conoscere di persona tutta questa gente, rompendo così quel diaframma che esiste persino nell'ambito dei partiti di sinistra. Un'indagine simile a quella che qui auspico, un'indagine condotta anche "sul campo", se si vuole in modo modesto e frammentario, io ho cercato di compierla, la svolsi quando appunto ero a Catania, quasi tre lustri or sono; indagini di questo tipo, tuttavia, sono rare, troppo rare. Io spero che le Università e i partiti politici a base popolare si muovano in questa direzione, promuovano indagini sistematiche per conoscere sul serio la loro base popolare, la quale, sempre secondo il mio auspicio, dovrebbe diventare politicamente sempre più attiva, spezzando l'egemonia politica e amministrativa della piccola borghesia.